

**“GLI ULTIMI ANNI DI DOMINAZIONE AUSTRIACA IN CADORE E LE BANDE VENETE NEL 1866” DI GIUSEPPE DA DAMOS (1911), Parte VII (ultima)**

(trascrizione di don Floriano Pellegrini del gennaio 2021)

**Giuseppe Zanardelli [pp. 149-151]**

A tranquillare definitivamente il paese, veniva in Cadore, ancora nel settembre stesso, il Commissario del Re Giuseppe Zanardelli. Immenso il giubilo del popolo. Ogni paese si adoperava, a tutto potere, per rendere più splendida la festa. La banda filarmonica di Perarolo ebbe in quel tempo un gran da fare. I cadorini benedissero all'abbondanza dei loro boschi, che permise che sull'alto dei monti s'innalzassero grandi falò. A Treponti v'era raccolta una folla immensa di popolo, venuta da Auronzo ad incontrare il Commissario.

Per avviarsi al luogo destinato al ricevimento, lo accompagnarono Don Natale Talamini e Don Gabriele Gregori. Ma sorpasso <sup>1</sup> le varie cerimonie, le dimostrazioni esultanti del popolo, che finalmente si sentiva sciolto dai fieri timori, che tanto lo avevano angustiato.

Più volte si espresse Zanardelli, commosso, che l'accoglienza superava davvero, quanto si sarebbe aspettato, dalle patriottiche popolazioni; più volte manifestò, che quelle dimostrazioni, che svelavano intera l'anima del popolo, in un solo altissimo pensiero concorde, lasciavano in lui tale ricordo, che mai si sarebbe cancellato. Come poi Zanardelli ritornò dal suo giro, a Belluno, i bravi cacciatori del Comelico si affrettarono a mandargli un paio di caprioli, accompagnati da un bell'indirizzo, e lui cortesemente rispondeva:

« Mi è sommamente caro il loro dono, come testimonianza d'un affetto che mi è sacro, e più pel pensiero che mi ispira, poiché la valentia del loro moschetti, simboleggiata nel fattomi presente, significa in quali buone mani sia posta la tutela del suolo nazionale. / Tutto loro fratello

« G. ZANARDELLI ».

Anche Giuseppe Giacomelli sentì il bisogno di inviare un ugual presente ad Alberto Cavalletto, quasi per debito di gratitudine poiché, quale principal co-operatore nella formazione delle bande, aveva a lui dato modo di adoperarsi in ciò che sommamente desiderava, di giovare cioè con tutte le forze, come fece, in pro del suo paese.

---

<sup>1</sup> Tralascio di descrivere. *N.d.R.*

## Una visita a Garibaldi [pp. 151-154]

Nel marzo del '67 Garibaldi si recava a Belluno. Il nostro Giacomelli fece parte della commissione mandata ad ossequiare il Generale. Vi andò con grande trepidazione e con desiderio, insieme, di incarnare un certo suo disegno. Avea perciò portato un ritrattino del Duce, fidando che il generale, a sua preghiera, vi avrebbe posto sotto il proprio nome. Poi il voto del suo cuore sarebbe compiuto. Il ritratto di Garibaldi lueggiava, è vero, da gran tempo la sua osteria; i suoi proclami copiati e ricopiati con gran cura, in poveri foglietti volanti, gli avevano posato sul cuore, rendendolo intrepido, anche nei maggiori pericoli. Ma ciò non poteva saziare l'ardentissimo suo desiderio. Sì, aveva deciso. Garibaldi era tanto buono, che avrebbe condonato al grande amore quanto poteva parer d'audace nella richiesta.

Gli inviati avevano incarico, oltreché di recare al Generale i saluti dei cadorini, di pregarlo ad onorare della sua presenza il Cadore. Ma, giunti a Belluno, ricevettero il seguente telegramma.

« <sup>3/3</sup> 67 - Vittorio - Giuseppe Giacomelli / Due Torri - Belluno »

« Garibaldi verrà infallibilmente stassera, reduce Conegliano - Impossibile onorare Cadore - Partito qui ore sette per Belluno

« VASCELLARI ».

Troppo loro dolse questa notizia. Tuttavia speravano che, rincalzando le istanze, avrebbe forse ceduto. Furono accolti con speciale compiacenza. Garibaldi rinnovò ai volontari gli enomî già espressi nella lettera riportata, ma di quello che più anelavano, ancoraché manifestato con preghiera intensa e ripetuta, non ebbero che questa risposta: «Salutatemi tutti i bravi cadorini e dite loro che sono spiacente di non poter, per ora, personalmente visitarli, ma che in un'altra prossima occasione, non mancherò di soddisfare un tanto desiderio ». Invece, pur troppo, l'occasione non venne, né prossima, né remota.

Furon fatte non so quali altre cerimonie e il Giacomelli, come più timido, se ne stava alquanto in disparte e non finiva di stupirsi che Lui, terribilissimo in guerra, fosse così affabile, così mite, e si trattenesse così alla buona con dei poveri montanari. Traspariva sul volto del Generale la bontà ineffabile del suo cuore; quella bontà che, pari al valore, tanto fascino aveva esercitato sui popoli. Non finiva di saziare i suoi occhi bramosi di Lui, ed intanto una gioia ineffabile lo avea preso così che tremava come una verga e lo trasportava, per così dire, in alto, in alto, staccandolo da ogni altra cura.

L'uscir dei compagni lo scosse della sua estasi, si mosse l'ultimo ma, come fu presso l'uscio, si rivolse e, quasi con disperato coraggio, si lanciò verso l'eroe,

che mostrò di meravigliarsi; balbettò poche parole sconnesse, tirò fuori il ritratto, e più che a voce si esprese a cenni che firmasse.

Il Generale lo guardò, comprese più che da un discorso eloquente, sorrise e gli sussurrò dolcemente non so che parole, che gli scesero nell'anima come una musica di paradiso, indi firmò, e gli riconsegnò il ritratto. Giacomelli non rispose che un grazie soffocato, altro non gli venne, e se ne andò col cuore in tumulto. Il quadretto ora trovasi presso la figlia Cecilia, maestra elementare a Santo Stefano nel Cadore.

### **Giacomelli rivendicato** [pp. 154-158]

Prima di chiudere queste pagine, vorrei narrare alquanto dei personaggi principali, ai quali forse il lettore avrà preso qualche interessamento. Ma, se ciò facessi, troppo sarei ancora lungi dal fine. Non lascerò tuttavia di dire, almeno poche cose, di Giuseppe Giacomelli e di Don Natale Talamini.

Il giacomelli era uno di quegli uomini dello stampo antico, semplice e bonario, che faceva il bene per il bene, senza alcuna speranza di gloria o compenso. Anche lui, per la patria, trascurando interessi e sperando, si ridusse addirittura al verde. Per quanto s'adoperava in servizio delle bande, non teneva nota che delle spese puramente materiali, usando anche in ciò la massima economia.

Noto queste piccole particolarità poiché, anche queste, giovano a caratterizzare l'uomo. Così, ad esempio, rilevo, dal conto rassegnato: «1866, luglio 17. Viaggio per Treviso, Noale, Padova e ritorno a capodiponte, con la spesa al nolezzino e trasporto armi, fiorini quindici», e del pari è straordinariamente mite ogni altra spesa. Distinto per valore, fin dalle prime prove nel '48, si ebbe lodi specialissime dal Calvi, ed il comando d'una posizione. Ritornato il paese in schiavitù, lavorò instancabilmente per la riscossa, con la cooperazione della moglie Angelina Toffoli. Per tutto il tempo che il Tivaroni e il Vittorelli stettero in Cadore, ed anche dopo, la sua casetta era diventata l'ufficio delle bande.

Il Talamini di concerto con lui scrisse, per avere le prime armi. Il Giacomelli poi si recò a sollecitarne la spedizione, ed in due riprese (il 17 ed il 26 luglio), trasportò, come abbiamo veduto, alle bande mille fucili. Non dunque il Talamini e Luigi Coletti, come vorrebbe Ronzon nel suo libro intitolato a quest'ultimo è scritto: «in servizio alla storia cadorina contemporanea» hanno il merito d'aver gettato l'allarme, pel fatto di Tre Ponti, ma Talamini e Giacomelli.

E son lieto di rivendicare quest'ultimo, troppo sconosciuto perfino nel suo comune. Il merito del Coletti, pel fatto di Tre Ponti, ancora che il Ronzon l'abbia fatto cascar dall'alto (ché, invero, in questa circostanza si mostra più panegirista che biografo) si limita all'aver richiesto, senza frutto, in seguito a preghiera della Sotto Giunta, 200 fucili.

Ma ben altro aveva già fatto il Giacomelli! E tanto dichiaro non per detrarre all'estimazione del Coletti, celebrato per tal merito, dallo stesso Ronzon, anche nel 25° anniversario del combattimento, ma per debito di giustizia, affinché sia dato a ciascuno il suo.<sup>2</sup>

Compiuta la liberazione del Veneto, il Giacomelli, nonostante la gran gioia che lo pervase, si sentì come un gran vuoto intorno a sé. L'istinto della sua missione, che gli si era per così dire aggrovigliata nell'anima, era divenuto per lui una necessità ond'è che, pur godendo in sommo grado dello stato di pace, rivolse quella attività, che aveva in quel tempo ad dimostrata, ad altre opere meritorie. I limiti imposti a questo lavoro non mi permettono di diffondermi, come vorrei, sulla sua vita successiva. Tuttavia non posso non accennare brevemente alcuni fatti, degnissimi della pubblica estimazione, pur sorpassando su altri.

Il Prefetto di Belluno, con sua lettera 19 ottobre 1868, lo ringraziava dello zelo, amore ed attività ad dimostrati nell'impartire l'insegnamento agli adulti. La lettera si chiudeva così: «Nell'adempiere col massimo piacere a tale onorevole incarico, trovo io pure di manifestarle la più viva gratitudine per le fatiche sostenute, e di dichiararle che, continuando Ella nell'educazione ed istruzione del nostro popolo, concorrerà efficacemente a far sentire i benefici frutti delle patrie libere istituzioni».

Nel 1871 lo stesso Prefetto gli scriveva:

« Nel prendere contezza dell' incendio che nel 12 dello scorso settembre ridusse in cenere una parte di Domegge, venni ad apprendere che la S.V., alla testa di molti suoi terrazzani,<sup>3</sup> fu tra quelli che, con maggiore prontezza ed attività, accorsero e diedero opera efficacissima a domare, per quanto fu umanamente possibile, l'elemento distruttore, ed a preservare da maggiore sciagura quel povero paese.

« Per quanto io creda, che di atto sì generoso e benefico, Ella abbia il premio più bello nella soddisfazione dell'animo proprio e nella gratitudine dei beneficiati, piàcemi tuttavia che non le manchi da parte mia quell'attestato di giusta lode, a cui la S.V. seppe acquistarsi diritto. / Ella

---

<sup>2</sup> Riporto le precise parole con le quali il Ronzon ha esaltato il Coletti nei riguardi del fatto di Treponti:

« Ma l'azione sua in pro del Cadore si manifesta attiva dal '66 in poi. Con lettera 23 luglio 1866, il che vuol dire ventitré giorni prima del combattimento di Treponti, Luigi Coletti domandava al comando militare di Treviso 200 fucili da spedirsi in Cadore! Se la spedizione del conte Mehnsdorf, non fosse stata fermata, il 14 agosto a Treponti, la piccola patria del Cadore, poteva pur troppo essere data, novella Parga, in olocausto allo straniero. Di qui si pare tutta l'importanza del combattimento di Treponti nel Cadore e il merito di Talamini e di Coletti, nel gettare l'allarme». *Luigi Coletti*, Milano, Richiedei, pag. 157, 158.

<sup>3</sup> Conterranei, abitanti di Calalzo. *N.d.R.*

ha mostrato col fatto, come si intenda e pratici la carità del suo simile, e quando i Sindaci danno se stessi ad esempio di sì pregevole virtù, ben è da aver fede nel progresso generale della civiltà ».

E nel 1877 il Prefetto medesimo scriveva al R. Commissario di Pieve:

« Sua Eccellenza il Ministro dell'Interno, a cui ho segnalato con special relazione l'atto generoso ed umanitario compiuto dal Sindaco di Calalzo, Signor Giuseppe Giacomelli, dal suo figlio Scipione, nonché dal Vice Brigadiere dei R.R. Carabinieri Cappellari Eustacchio, e dal Carabiniere Dal Bianco Paolo della stazione di Pieve di Cadore, salvando da morte il Vice Brigadiere Forestale Fiori Giovanni, che si era gettato nel rapido Molina, ha esternato la sua vera soddisfazione, per la parte che ciascuno dei sopracitati cittadini ha preso in quella triste circostanza. Mi è grato, ecc. ».

E qui mi sia permessa una parola di lode anche al figlio di Giuseppe Giacomelli, Scipione, il quale oltre all'eroismo cui la lettera precedente ricorda, un altro da solo ne compié, non senza suo estremo pericolo, e ciò fu a Lagate, <sup>4</sup> luogo non molto discosto da Calalzo, salvando da morte un inesperto nuotatore, che era lì lì per affogare.

### **Don Natale Talamini [pp. 159-161]**

Del Talamini, tanto e tante cose avrei da dire, che sarebbero bastanti da sole ad empirne un libro. Quel poco che ho detto e che intendo di dire, non basta davvero a darne una pallida idea. Egli s'era dato intero, anima e corpo, al suo Cadore.

Nessuno che possa stargli a pari, non Don Gregori, non Giacomelli, non altri. Niuna questione importante d'interesse generale, in cui non abbia partecipato, caldeggiandola con ogni sua forza. La sua vita fu un vero apostolato. E come avanti l'insurrezione percorreva di villaggio in villaggio il Cadore, esortando il popolo alla sommossa, così, ottenuto l'intento, per inculcare le più pratiche virtù cittadine. Ma il chiodo su cui sempre ricadeva era la patria; la patria suo massimo pensiero; la patria suo massimo affetto. Egli scriveva:

« Cadorini! Come il nostro braccio fu sempre fermo a respingere gli assalti dello straniero, così sia ferma la mano a dare il voto contro l'interno nostro nemico, l'egoismo, e contro le altre miserie che degradano e rendo-

---

<sup>4</sup> Evidentemente sta per Làgole. *N.d.R.*

no schiava una nazione. No, spettacolo più sublime il cielo non mira, di quello di un popolo il cui unico pensiero sia la patria, il cui unico affetto sia la prosperità, la concordia, il bene del suo paese. Dall'epoca dei Romani, da ben sedici secoli, non più sventola la bandiera d'Italia una sul vertice delle Alpi nostre, e la liberazione di questa terra dopo tanti orrori e vergogne, è un fatto provvidenziale, ed il grido d'Italia soffocato per tanto tempo nei nostri cuori, erompe adesso, e l'eco delle nostre montagne lo ripete da Pelmo a Peralba. / Mostriamoci dunque degni di un'epoca sì grande, sentiamoci finalmente uomini liberi. I principii, i sacrifici che han fatto l'Italia, devono pure fare il comune e il Cadore, e chi disdice i medesimi, disdice il comune, il Cadore e l'Italia, non è né cadorino, né italiano.

« I morti hanno compiuto splendidamente la parte loro. Il loro sangue ha gittato le basi e ci ha dato una patria, ma l'edificio della nazione resta ancora da innalzare. L'opera della guerra è finita, or deve incominciare quella della pace. L'era della demolizione si deve finalmente chiudere e deve iniziarsi quella della edificazione. Questo è il compito nostro, il compito sublime, questa è la responsabilità immensa che pesa sulla nuova generazione. Ma ditemi, ditemi, l'Italia nuova, l'Italia grande, l'Italia compatta e forte l'abbiamo noi? Abbiamo noi l'Italia vagheggiata dai nostri eroi in tutti i loro pensieri, sogno delle loro notti, aspirazione costante di tutta la loro vita? / Il monumento vero, il monumento degno, il monumento immortale che noi dobbiamo innalzare alla memoria dei nostri eroi e martiri, è la patria nostra, la patria comune unificata nei pensieri, unificata negli affetti, unificata nelle menti, unificata nei cuori, unificata nelle più nobili e sante aspirazioni ».

E ridotto in fin di vita, come comprese la gravità del suo male, fu grande strazio per Lui di lasciare il Cadore, pel quale aveva fatto tanto, ma tanto ancora gli rimaneva da fare. Per questo non credeva, non voleva morire. E come l'Italia era sempre stata il suo amore, così ancora lo fu in morte. Quando il respiro si faceva affannoso, con rauca ed esile voce, interrotta dai singulti della morte, mormorava: «*O... cara... Italia... quanto... ti ho... amata...*». Ed altro non disse. Erano le due dopo mezzo dì del 6 aprile 1876. Il Cadore perdeva il suo padre, e l'Italia uno de' suoi più veraci amatori. Fu per tutto il Cadore un pianto generale, e fu questo il più degno funerale pel sommo patriota. Sulla sua tomba, nel piccolo cimitero di Pescul, fu posta una lapide, con questa semplicissima iscrizione:

QUI GIACE  
DON NATALE TALAMINI  
E LE SUE OSSA  
FREMONO ANCORA AMOR DI PATRIA.

**Il 14 agosto 1867** [pp. 162-166]

Nel luglio 1867, il Municipio di Pieve, con nobilissimo intendimento, diramava ai Comuni del Cadore la seguente circolare:

« *Agli Onorevoli Municipi del Cadore,*

« Onorare i trapassati, che nei loro giorni furono solleciti per la Patria, è cosa doverosa, e tanto più se fecero sacrificio della vita. Avendo soddisfatto al bisogno che dentro di noi sentivamo potente di festeggiare l'avvenimento della nostra redenzione; avendo concessi i debiti onori ai vivi che ben meritavano della patria, non dobbiamo, in mezzo a tanto giubilo, porre in dimenticanza quelli che, nella pugna contro lo straniero, coronarono col sangue i loro voti.

« I morti gloriosamente sul campo di battaglia, o fatti prigionieri e barbaramente martoriati, che meritamente si possono appellare i protomartiri della nostra libertà, giacciono in terra profana fin dal 1848! A quella guisa che la fede chiama i devoti a pii pellegrinaggi, la religione della Patria chiama i cittadini ai Sepolcri, che accolgono questi Martiri.

« Un popolo è tanto più gentile e sicuro nelle proprie sorti quanto più sentesi spinto a commemorare le onorate sue gesta e più volenteroso concorre a raccogliersi intorno alle tombe dei martiri e degli eroi della patria, meditando sulle ossa magnanime ed ispirandosi all'ardua virtù del sacrificio.

« Sarebbe veramente ingratitudine mostruosa lo starsene indifferenti, od anche solamente tardare di raccogliere quelle spoglie, e collocarle in luogo più degno! Quelle spoglie ci gridano da quei tumuli profani: Non morimmo anche noi sul campo dell'onore per la patria, al par di quelli che sono ormai scoperti ed onorati a Mantova, a Venezia ed a Cornuda? È dunque venuta meno quella virtù che rendeva sì distinto il nome cadorino?

« Scossi da questa voce lamentevole, noi pensiamo di non più tardare, e facciamo caldo appello agli Onorevoli Municipi del cadore, perché venga subito presa risoluzione, allo scoprimento e trasporto solenne di questi gloriosi ».

Come per accordo mirabile, tutti aderirono, lodando l'iniziativa, anzi Candide instò perché fosse raccolto in un opuscolo quanto avrebbe avuto di più degno la festa, sostenendone la spesa. Domegge solo si rifiutò, ed in prima propose: *di sotterrare le ossa nel più vicino camposanto, cioè in quello di Ospitale, e, coerente a se stesso, si rifiutò poi di pagare il contributo spettante gli, adducendo*

*che non aveva autorizzato si celebrasse la festa a Pieve. Ma non il popolo di Domegge acconsentì a ciò, bensì l'arbitrio di pochi individui: anzi il popolo forte biasimò il fatto, e se ne dolse più che di cosa che lo toccasse particolarmente.*

La festa riuscì oltre ogni dire solennissima e commovente. Il corteo, che ebbe principio ad otto chilometri da Pieve, era così composto: reali carabinieri a cavallo; una compagnia di guardie nazionali; banda musicale di Perarolo; garibaldini; carro funebre attorniato da quattro cavalleggeri in costume del '48; altra compagnia di guardie nazionali; seguito di carrozze; popolo; reali carabinieri a cavallo.

A Col Longo, punto medio tra Perarolo e Pieve, attendevano le altre compagnie di guardie nazionali dei due distretti del Cadore, che, schierate, presentarono le armi. Inoltre facevano parte del corteo, le Giunte Municipali e tutte le Autorità civili e militari del Cadore; un inviato dal Prefetto di Belluno, i rappresentanti dei Municipî e delle guardie nazionali di Belluno, Longarone e Vittorio e la rappresentanza del Comune di Zoldo. Le case di Pieve erano parate a lutto; la piccola piazza Tiziano, era insufficiente a capire <sup>5</sup> tanto popolo; i prati che circondano il paese, erano trasformati in accampamenti militari.

Il popolo era accalcato per tutte le vie e perfino sui tetti. I garibaldini, disposti al posto d'onore, sulla doppia gradinata del Palazzo Comunitativo, in distanza segnavano una striscia di rosso, ad arco, sul nero e sul bianco in cui era parato il palazzo. La cassa era stata collocata in posto elevato ed adorno sulla piazza, davanti l'oratore, ed accosto erano disposte in quadrato le guardie nazionali. Tutto era stato magnificamente disposto, vi era largamente rappresentato anche il clero Cadorino, che sempre, non solo avea incuorato alla difesa, ma ne avea dato splendido esempio. Mancava solamente una cosa, diceva a questo proposito Giuseppe Giacomelli: erano state dimenticate le donne cadorine. «Oh! - esclamava Giacomelli, forse pensando a quanto aveva fatto la sua sposa - quella fu davvero una grave dimenticanza, poiché, se avevano partecipato ai rischi, era ben giusto partecipassero ai trionfi». <sup>6</sup>

Non descrivo le fasi delle varie cerimonie civili e religiose, basti dire che duravano l'intera giornata, e gran parte della notte, né mancarono le salve d'onore ed i fuochi d'artificio. Ad un certo punto il popolo, ancora che commosso dalle varie impressioni della giornata, per soverchio d'esultanza, fece della piazza sala da ballo. Né ciò fece torcere il viso ad alcuno, anzi godevano d'un tal giubilo. <sup>7</sup> Ritornati infine alle loro case, non ristettero dal riandare le varie impressioni della giornata, ma quello su cui ritornavano più spesso, era il discorso

---

<sup>5</sup> *Contenere*. N.d.R.

<sup>6</sup> Lettera 17 agosto 1867 del Giacomelli a Tivaroni.

<sup>7</sup> Ballavano tra uomini? N.d.R.



di Don Natale Talamini, giacché fu Lui l'oratore, né avrebbesi potuto scegliere uno più degno. Io non so resistere dal riportarne almeno una parte, quasi a compendio del fin qui narrato.

### **Il discorso di Talamini [pp. 166-177]**

« Salvete, ossa generose e care, che il vostro giorno è venuto! Ecco la Patria, che deposto il lurido manto del servaggio, vi muove incontro raggianti dell'aureola della libertà per raccogliervi, come madre amorosa, nel proprio seno. Sventurata, fremeva e sospirava in segreto, vedendo dispersa perfino la lapide che ricordava i vostri nomi, ed invitava il passeggero a versare una lagrima, ed a pregarvi pace come pesasse su di voi la maledizione del cielo e della terra. Salvete, ombre dilette, che il vostro voto è compiuto! La Patria, coronata dai liberi suoi figli, già vi leva da quel luogo di deiezione e d'abbandono, e dalle sue braccia vi affida a quelle della religione, e da queste a Dio, riputando veracemente degni di una patria celeste, quelli che han data la vita per la patria terrena.

« La gloria guerresca del 500 è già risorta, e si disposta a quella del '48 e del '66, e torna ad irradiare le cime delle nostre montagne; né ci manca ancora la gloria artistica, rappresentata nel grande Tiziano: ma quell'immagine che vi sta dinnanzi, è un rimprovero continuo per tanti ingegni a noi largiti dal cielo, e lasciati miseramente perire.

« Questa piazza, questo palazzo <sup>8</sup> e i ruderi di quel castello <sup>9</sup> sempre fulminato dai barbari e sempre difeso, ci rammentano che qui era una patria, e che viveva un popolo; la patria ed il popolo dei padri nostri, che deve finalmente coll'Italia rivivere.

« Il quarantotto, vera epopea d'un popolo risorgente, che raccoglie dopo secoli e secoli il guanto della tirannide, e slancia una sfolgorante meteora nello spazio interminato dei tempi, non meno famosa per potenti giovanili entusiasmi, che per gloriosi errori e cadute, epopea in cui l'impeto e l'ira di un popolo diseredato si riscuote, come terremoto, dal guanciaie di morte, e getta lungi da sé la pietra sepolcrale del servaggio, e dopo un cumulo immenso di dolori, gusta per la prima volta la gioia ineffabile di misurarsi col proprio oppressore, epopea sublime, che l'Europa saluta come l'alba d'un'era novella, e l'Italia come la madre del '59 e del '66.

---

<sup>8</sup> Il palazzo della Comunità Cadorina, distrutto ai tempi di Massimiliano, e rifabbricato nel 1525.

<sup>9</sup> Sul colle di Montericco, ove ora sono state erette, per opera del Genio Militare, fortificazioni di non lieve importanza.

« Il quarantotto! Noi pure, posti come vedetta sul culmine estremo del bel paese, salutammo in un delirio d'entusiasmo le sue speranze, ogni cuore palpitò, ed ogni fibra oscillò e si riscosse agli urti di questa elettrica corrente, e, disdegnosi e stanchi che il superbo austriaco disponesse di noi, dei figli nostri e delle nostre cose, e sua dicesse l'Italia nostra, abbracciammo la grande *Idea*, e ci levammo tutti come un sol uomo, al riscatto e alla vendetta d'Italia, affratellati ai generosi della valle Zoldana ed Agordina.

« Oh! la commozione e lo spettacolo nuovo e sublime! Al nemico che ci intimava la resa, presentandoci le fatte capitolazioni, noi gliele lacerammo in faccia, mentre le campane, suonando a stormo, diffondevano colla velocità del lampo, da un capo all'altro il segnale dell'attacco, e tutti, tra i rintocchi incessanti dei bronzi, il rullo dei tamburi, e fra le grida continue, acclamanti l'Italia e la libertà, accorrevano da ogni lato, come sciami dagli alveari, alla difesa della sacra terra. Noi, accerchiati d'ogni intorno, assediati e combattuti da un prepotente nemico, resistemmo, misurando non le nostre forze, ma il nostro diritto, e gli eccelsi dirupi, e i valloni profondi delle nostre montagne, che rintronavano solo del muggiò dei tuoni, e si rischiavano fra il veleggiar dei turbini, al guizzo delle folgori, rimbombarono allora da un capo all'altro dello scoppio dei cannoni e del lampo dei fucili, e questa musica guerriera, commista alle grida dei combattenti e ripercossa da cento e cento echi, trasportava, inebriava gli animi.

« Noi, assaliti, costringemmo il nemico a patteggiare il rispetto del nostro confine; e quando lo spergiuro dopo sei giorni irruppe improvviso, abbandonammo case e sostanze al suo saccheggio e alla sua vendetta, paghi di vivere raminghi, ignudi, privi di tutto, per monti e per selve, ma non abbandonammo l'*Idea*.

« Ci toccò allora di vedere i padri nostri, i fratelli, i figli, presi e sospinti da lui, innanzi al cannone della nostra Chiusa, e non piegammo, pensando che la vita dell'uomo è la vita di stella cadente, in confronto di quella della patria, che deve durare immortale.

« Il nemico, irritato e furente per l'inaspettata resistenza, accumulava forze sopra forze, assalendoci in un solo giorno in cinque delle nostre gole, e tentando nel tempo stesso gli sbocchi del Zoldano e dell'Agordino. Ma i pericoli moltiplicarono e braccia e cuori, e il superbo nemico fu costretto di volgere in ogni luogo le spalle: e i nomi di Rindimera, della Chiusa, di Termine, di Rivalgo e del confine, segnarono cogli altri un punto luminoso nelle patrie istorie.

« E voi pure, o prodi, in questi cimenti, quanto ineguali altrettanto gloriosi, lasciate ogni cosa più cara, abbandonaste la vita, ma non l'*Idea*; e l'*Idea*, che il carnefice credeva strozzare sui patiboli, colle proprie mani, lo sgherro seppellire fra le torture e le tenebre delle prigioni, e il giudice impietrare fra le perfidie ed i terrori dell'inquisizione, e il despota armato affogare in un mar di sangue e di

sperdere fra il turbine e i colpi di cannone, questa *Idea*, accarezzata sempre nei vostri pensieri, baciata ed abbracciata avidamente e tenacemente fra gli entusiasmi e i pericoli della pugna, vivificata dagli ultimi aneliti della vostra vita, ed impressa e santificata dal palpito supremo dei vostri cuori, quest'*Idea* è risorta gigante, e riempie del suo lume la terra.

« Noi allora, deserti d'ogni speranza, fummo costretti finalmente <sup>10</sup> a cedere, e l'*Italia* si rinchiusero nel santuario delle anime nostre, ma la santa bandiera, raccolta come cosa sacra dai nostri, fu rizzata nuovamente sui forti di Venezia; Venezia, modello di morale e di bene ordinato governo, fra cotanto turbine di guerra! E là, cogli altri fratelli, convenuti da tutta Italia, fu difesa fino all'ultimo granello di polvere, e fino all'estremo frammento di pane, sotto la grandine continua di bombe o di palle, e tra l'infuriar del morbo divoratore; e fu salvo l'onore, e coll'onore l'Italia.

« Il nemico credea di aver sepolto, questa benedetta Italia, sui campi di Novara e sotto le macerie di Marghera. Invano, ché il sangue dei valenti è battesimo di rigenerazione e di vita; e sotto il cumulo di tanta oppressione, il polso d'Italia, sollevantesi da quelle rovine, come l'isole dal fondo del nostro mare, battea più forte che mai; ond'io, pensando ai tanti prodi caduti, nel vedere tanti salire tuttavia intrepidi il patibolo, pieno di fede esclamai: Si muore per l'Italia, abbiamo vinto, abbiamo l'Italia!

« Calvi! Povero Calvi! Il tuo gentile e fiero aspetto, l'occhio penetrante di fuoco, l'agile e marziale tuo portamento vive ancora nella fantasia e nell'affetto di tutti noi, vive ancora la cara immagine di te quando, al suono di tua voce simpatica e potente, trascinavi, come scosso da elettrica scintilla, il nostro popolo alla danza guerriera. Povero Calvi! Il piedestallo della tua gloria fu il Cadore, che tu guidasti alla vittoria, e Mantova fu il tuo Calvario. Oh! chi può esprimerle le ambascie e la lotta dell'anima tua in quei momenti solenni!

« Sui campi di battaglia è pure una pienezza di vita, una speranza, una gloria che si respira, e il cuore si agita e si trasporta come l'uragano che naviga i campi dell'aria; ma gli affanni e le veglie interminate tra gli orrori di un camerotto, ma le distrette e i terrori dell'anima combattuta tra la vicenda assidua, di lusinghe, di minacce e perfidie, e la serie di tante amarezze, e tanti disinganni, Iddio solo che conta i dolori, può ridirli. I travagli del corpo son ben poca cosa in confronto di quelli dello spirito; e al Figlio dell'Uomo fu più tremenda l'agonia dell'Orto, che quella della Croce. Povero Pietro! Tu e i tuoi magnanimi compagni, posti nel terribile bivio della viltà e della resistenza, vi ergeste come i vertici dell'Alpi, ritti ed immoti, nella fede e nell'amore d'Italia, sopra i tiranni e la tirannide, e vinceste; e il tormento dei tormenti per voi, e il patibolo dei patiboli era la grazia dello straniero, era il dolore di dover morire lasciando l'Italia anco-

---

<sup>10</sup> In ultima. *N.d.R.*

ra in mano de' suoi nemici! Ma la santa parola di «Viva l'Italia», pronunciata con tutta la potenza delle anime vostre ed uscita coll'estremo sospiro delle vostre labbra, raccolta dall'angelo della libertà, e baciata in fronte dal padre dei popoli, già brilla e regna, e il magico nome d'Italia, che era quasi delitto proferire, or si ripete e vola, sulle terre e gli oceani, dalle lande agghiacciate dell'Orsa, ai soli infuocati dell'Africa, dall'uno all'altro emisfero. Ma i mietuti colle palle e col capestro della prepotenza straniera, vigile ed intenta sempre a disfarsi di tutto ciò che fosse o le paresse italiano, son ben poco in confronto dei mille e mille colpiti negli affetti e nelle persone più care; cui toccò di bere in una lunga agonia la morte, a sorso a sorso, vuotando fino all'ultima stilla l'amarissimo calice delle umiliazioni e delle persecuzioni più accanite.

« Così furono martoriati, coll'armi e col pretesto della religione, i più devoti alla religione stessa; così furono tradite in nome della patria, le anime più fedeli alla patria stessa; e così vedemmo gli amici sedotti e rivoltati contro gli amici; il sangue contro il sangue, suscitando colle arti più perfide una guerra codarda e corrompitrice d'ogni morale; una guerra d'interessi contro interessi, di passioni contro passioni, gettando nell'anima la disperazione estrema, e fu miracolo per molti, di reggere a questa lotta del cuore, a questi patimenti morali e non morire.

« No, non vi ha terra dall'Alpi nevose, all'ardente Marsala, che non sia stata inaffiata e consacrata dal sangue dei nostri eroi, non vi ha zolla che non racchiuda una vittima della tirannide, e le ossa di migliaia e migliaia che da secoli e secoli esularono per amore d'Italia giacciono sotto cielo straniero abbandonate, battute dal vento e dalla tempesta, senza un voto, senza una lagrima che li conforti.

« Poveri esuli! Chi non versa una stilla al nome di Oporto, dove il magnanimo Carlo Alberto profugo e solo, cercava morendo il sole d'Italia? Qual cuore non sanguina, al ricordo dello storico Spielberg, cumulo di tante meditate sevizie, e tomba di tanta abnegazione e di tanto eroismo? Come obliar Cosenza e Mantova, fari splendidissimi della nostra redenzione, monumenti di amore immortale alla virtù, e di odio inestinguibile alla tirannia?

« La patria, come la religione, onora i suoi martiri, ed è dritto poiché un popolo che manca di riconoscenza, è un popolo perduto, che non merita né libertà né vita!

« Salvete, o generosi! Di voi e di tanta vostra potenza d'intelletto e di amore, non rimane che poca polvere; morì il vostro frale, ma non lo spirito vostro, che si sparse sull'ali dei quattro venti a vivificare l'Italia intera. Il vostro sangue non andò perduto, ma fu scintilla e seme di nuova vita, come il grano affidato al terreno, il quale sorge in primavera, e rallegra di dorate messi le nostre campa-

gne. Dai vostri tumuli, come il Verbo dal Regno di morte, si levò, bella e sfolgorante di luce, l'Italia.

« Per queste arcane vie, del sangue e del martirio, si venivano maturando il '59 e il '66. Al primo grido di guerra il cuore delle moltitudini palpò di speranza, e si aperse come il romantico orizzonte del nostro cielo al viaggiatore che, dalle sepolcrali gole del canale, si innalza a salutare la culla pittoresca del grande Tiziano; ma si chiuse ad un tratto, e precipitò al nome di Villafranca; ma quella pace, tanto detestata, era pace provvidenziale e segnava l'ultima ora all'Italia federata, per resuscitare l'Italia libera ed una.

« Sorgeva finalmente, dopo una settenne agonia, l'alba del '66 e noi, in un trasporto delle più forti emozioni, salutammo, con tutta la foga dell'anima, il suo giorno, come il primo sole lanciato dal Creatore nel firmamento, e l'ardente immaginazione già vedeva il nostro esercito, superato il quadrilatero, valicare le Alpi, colla punta della spada, tinta del sangue della vittoria, segnare sul Danubio la pace.

« Ma quel giorno sì splendido, in onta a tanto entusiasmo, in onta a tanto valore ed abnegazione dell'armata condotta dal suo valoroso Re, cittadino e soldato, in onta che ci abbia dato la Venezia, quel giorno si chiuse muto di gloria e di amore, come un giorno d'autunno.

« All'insuccesso arcano dell'eroica e misteriosa Custoza, le nostre anime caddero come in letargo, e solo il nostro cuore tornò a palpitare di gloria, e il nostro piccolo popolo tornò a sentire la vita e l'Italia quando, al 14 agosto, i primi colpi di fucile annunciavano la battaglia di Tre Ponti.

« Tre Ponti! Dove 300 prodi, come i 300 delle Termopili, ruppero la baldanza straniera e dove l'ultimo soldato italiano moriva per l'Italia. Viva Tre Ponti!

« Cadorini! Il tedesco aveva nel 500 in sua mano le nostre case, le terre, il castello, ma non era contento; volea ancora la fede della nostra patria, volea l'uomo. Ivano, ché i nostri avi risposero che non l'avrebbero mai, ed anteposero di vivere raminghi per un lustro tra le selve ed i burroni, piuttosto ché mancare alla Repubblica, e contaminare il nome Cadorino. Perdurarono e vinsero, e là, scacciato il nemico, sulle macerie di quel castello smantellato, si raccolsero ancora, poveri e nudi sì ma liberi, mentre vedevano il paese, tutto intorno, dai saccheggî e dagli incendi distrutto; e la gioia della vittoria era mista alle lagrime per i cinquecento fratelli caduti.

« Noi rinnovammo quell'epoca gloriosa nel '48 e nel '66, e il nostro, da quei giorni in poi, non vide certo una festa a questa eguale. Avrà veduto doviziosi e potenti scortarsi con fasto opulento al sepolcro, ma quel palmo di terra che coperse le loro salme, seppellì pure i loro nomi: laddove la fama raccoglie sulle sue ali i nomi di quei poveri figli del popolo e, sfolgoranti di luce, li tramanda ai futuri; e il Cadore intero, colle rappresentanze delle città qui convenu-

te, li accompagna alla tomba. E già più d'uno lagrima e si commuove, vedendo l'onore che loro si tributa, quale non può sperare un Re della terra!

« Pace, pace, anime sdegnose e care; che siete finalmente vendicate.

« Cadorini! Da quella bara gloriosa sorge un linguaggio, muto ed eloquente, il quale ci grida che colui che non ama la patria, non ama se stesso, non ama il suo sangue, non ama Dio, e che il primo dovere d'ogni cittadino, dopo il Cielo, è di amarla, difenderla e di morire per essa.

« Da quelle ceneri gloriose esce una voce potente, la quale ci intima la concordia, nel cui nome essi volarono impavidi alla pugna, e cinsero di nuova gloria la patria nostra ».

*VII- Fine*